

PERCORSI



La Roma di un americano Una foto di Elliott Erwitt, al quale è dedicata una mostra tutta romana

- **Punti di vista** Finestre chiuse, vecchi edifici, panorami essenziali: è lo sguardo di un «fuggitivo»
 → **Esposizioni** Dal pittore americano al disegnatore italiano quadri, disegni e scatti urbani

Hopper Erwitt, Pericoli Tre città ad altezza uomo

A Charles Burchfield gli faceva venire in mente una roccia, «impermeabile alle correnti dei cambiamenti», mentre Brian O'Doherty era colpito dalla sua «testa ampiamente e superbamente calva, quasi geologicamente sopravvissuta».

Lo spilungone Edward Hopper (era alto un metro e novanta) abitava in un appartamento «pulito come un osso di prima scelta» ed emanava l'impassibilità di una pietra piazzata al centro della città. Per questo amava osservare la facciata delle case, porte, finestre, cornicioni, tetti, e per tutta la vita non ha desiderato altro che dipingere facciate, luce sopra i muri, stanze con gente pensosa e solitaria, o proprio senza nessuno.

Anzi, a voler essere esatti: stanze (intere città) così come sono quando nessuno le guarda. Mi chiedo se sia possibile non amare Hopper: nessuno come lui risulta tanto presente nel nostro modo di guardare, e in ciò che guardiamo. Un colpo, un bersaglio, senza sprecare niente: se lungo una strada deserta, sul volto di una donna che legge in una camera d'albergo, sulla parete di un bar aperto di notte o nel pieno di una giornata di sole estivo ti sembrerà di vedere il pallino rosso di un raggio laser, è perché tutte quelle immagini hanno trovato in Hopper il loro cechchino occulto e sulla nostra retina di testimoni la superficie sensibilissima dove stamparsi per sempre. Capiterà che molte scene che attraversiamo nella realtà imitano Hopper, e con ogni probabilità la sensazione di vederlo ovunque (cinema, letteratura, fotografia, arte, vita vissuta) è dovuta proprio a quella sua capacità di aver catturato alla fonte il prototipo dei nostri habitat fisici e mentali. Hopper è il trionfo del neutro. Traduzione: è il calco vuoto del nostro set esistenziale, un fermo immagine del nostro film potenziale. Mica poco. Quindi propongo questo esercizio: guardiamoci l'esposizione che fino

al 25 gennaio è a Palazzo Reale di Milano, Edward Hopper (prodotta dalla Fondazione Roma e da Arthemisia, catalogo Skira) e poi diamo un'occhiata a due o tre tracce di «hopperismo» in mostre e libri attuali, qua e là.

«Il mio passatempo preferito è passeggiare per le strade di Manhattan nei giorni di vento, o dopo il tramonto, quando si alzano i gas di scarico»: parole dello scrittore Jonathan Franzen, dette oggi ma che Hopper avrebbe sottoscritto di certo. Di lui, sua moglie Jo diceva che

Tracce di «hopperismo»
A Firenze le foto della tedesca Candida Hofer
Spazi senza tempo

«la straordinaria bellezza di questa città lo faceva impazzire». Nel breve tragitto che separa Nyack (dov'era nato nel 1882) da New York (dove vive, e muore nel '67) Hopper aveva convertito il proprio puritanesimo di origine familiare battista in un purismo formale che si nutre dello spettacolo della Grande Mela e del flusso di energia che l'avvolgeva: